

LA PACE ATTRAVERSO IL DIALOGO: L'ERA DELLA DISCUSSIONE

La pace attraverso il dialogo. L'era della discussione

Riflessioni su una cultura della pace

Per commemorare il venticinquesimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai Internazionale (SGI) vorrei esporre alcune riflessioni sulle prospettive del dialogo interculturale e della pace all'ingresso del terzo millennio.

Gli ultimi anni del XX secolo hanno visto drastici cambiamenti e trasformazioni. All'inizio di questo periodo sembrava che la fine della guerra fredda preannunciasse prospettive molto più brillanti per il futuro dell'umanità, ma le speranze sono presto naufragate di fronte a una serie di conflitti interni e regionali che hanno oppresso il nostro pianeta. È stato quasi come se venisse aperto un vaso di Pandora, liberando le forze demoniache della guerra e della violenza che ora infestano il mondo.

Si stima che dal 1989, nei dieci anni che hanno seguito la fine della guerra fredda, più di cinquanta Stati abbiano vissuto lo straziante dramma del conflitto armato, della divisione interna o della lotta per l'indipendenza. Queste guerre hanno reclamato circa quattro milioni di vite.

Nella terrificante realtà dei conflitti contemporanei non è insolito che il novanta per cento delle vittime siano civili inermi, uno spaventoso numero dei quali sono bambini. I sopravvissuti sono spesso costretti a un'esistenza precaria come rifugiati o come sfollati. L'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) valuta che circa ventitré milioni di persone in tutto il mondo necessitano di protezione e assistenza internazionali.¹

Come parte dello sforzo globale per trasformare la tragica eredità del XX secolo, le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2000 "Anno internazionale della cultura della pace" e hanno designato il primo decennio del nuovo secolo (2001-2010) come il "Decennio internazionale della cultura della pace e della nonviolenza per i bambini del mondo".²

In tal senso abbiamo un'opportunità davvero unica di fare appello alla volontà della comunità internazionale e di cominciare ad agire per trasformare la "cultura della guerra", vecchia di secoli, in una nuova cultura della pace.

Nel suo rapporto annuale, *Condizioni dell'infanzia nel mondo 2000*,³ il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) riafferma la possibilità di superare nell'arco di tempo di una sola generazione i radicati modelli di violenza strutturale, povertà e discriminazione, e ci esorta a impegnarci per questo scopo.

Non possiamo permetterci di scoraggiarci di fronte alle sfide della realtà, né di guardare passivamente ai problemi che non ci affliggono direttamente. Non possiamo chiudere gli occhi sui mali della società, ma dobbiamo invece cercare modi di agire con chiari obiettivi in mente.

In questo momento della storia dobbiamo decidere di eliminare tutte le sofferenze inutili da questo pianeta che è la nostra casa. Solo nei nostri sforzi per realizzare questo obiettivo si trova la chiave per garantire che il nuovo secolo non ricalchi le orme del precedente, ma diventi un vero punto di partenza verso un'era di pace e di speranza.

Un impegno per la pace

L'umanità ha come compito non il semplice raggiungimento di una "pace passiva" – l'assenza di guerre – ma la trasformazione radicale delle strutture sociali che minacciano la dignità umana. Gli sforzi di incrementare la cooperazione internazionale e di migliorare l'impianto del diritto internazionale sono, ovviamente, necessari, ma ancor più vitali sono gli sforzi creativi degli individui per sviluppare una cultura della pace multistratificata e variegata, perché solo su queste fondamenta può essere costruita una nuova società globale.

I membri della SGI in tutto il mondo sono impegnati attivamente nell'opera di favorire una cultura della pace. Per esempio, nel 1999, i giovani della SGI-USA, per aiutare i loro coetanei a scoprire e a contrastare i semi della violenza radicati in se stessi, hanno lanciato una campagna dal titolo "Vittoria sulla violenza", che incoraggia a rispettare la vita, propria e in tutte le sue forme, e a ispirare speranza negli altri.⁴ Rappresentanti della SGI hanno partecipato alle conferenze delle ONG (organizzazioni non governative) che si sono tenute all'Aia in maggio e a Seul in ottobre, promuovendo in entrambe le occasioni incontri per analizzare i diversi aspetti della cultura della pace. Nella prima parte del 1999 il Centro di ricerca per il XXI secolo di Boston (BRC) ha tenuto una serie di conferenze e di incontri sullo stesso tema.⁵ Elemento comune di questi dialoghi è stata la discussione di come si possa trasformare la psicologia dello scontro e dell'odio, profondamente radicata e rinforzata culturalmente, in una psicologia ancora più tenace della coesistenza pacifica e armoniosa.

La SGI sostiene da molto tempo gli sforzi dell'ACNUR per la protezione e la ricostruzione della vita dei rifugiati e degli sfollati. Queste persone non solo hanno sofferto l'immediato flagello della guerra e della distruzione, ma sono anche state costrette dalla violenza e dalla paura a fuggire dalle loro case. I loro bisogni a lungo termine devono essere presi in considerazione.

In Giappone i giovani della Soka Gakkai hanno realizzato venti campagne di sensibilizzazione e raccolta di fondi, a partire da quella del 1973 a favore dei rifugiati vietnamiti e dell'Africa occidentale. Dal 1980 abbiamo inviato quattordici missioni osservative e conoscitive sulle condizioni di vita dei rifugiati e sullo stato degli aiuti, allo scopo di fornire informazioni aggiornate sia ai donatori che all'opinione pubblica in generale. Nel 1999, per esempio, delegati della SGI hanno osservato e divulgato le fasi del rimpatrio dei rifugiati nel Kosovo devastato dalla guerra e le condizioni dei campi profughi della Repubblica democratica del Congo, del Burundi e del Ruanda. Intendiamo proseguire ed espandere queste attività, che siamo convinti siano parte integrante e vitale della missione umanitaria e sociale del Buddismo.

Quando la SGI è stata fondata, il 26 gennaio 1975 nell'isola di Guam, erano presenti i rappresentanti di 51 paesi e regioni. Da allora le nostre attività tra la gente per la pace, l'educazione e la cultura, basate sulla visione umanistica del Buddismo di Nichiren, si sono estese a 148 paesi e regioni. Il nostro è un movimento per la pace della gente, tra la gente e per la gente, che cerca di trasformare la storia umana – colma di miseria e di sofferenza – in una nuova era di pace e di speranza.

Costruire una cultura della pace

Cosa significa realmente “cultura della pace” e cosa dobbiamo fare, allora, per crearla e mantenerla? Vorrei discutere qui le differenze tra la cultura della guerra e la cultura della pace e tentare di tracciare una via dall’una all’altra.

Nell’antico contrasto tra la penna e la spada, è ovviamente la prima che viene associata alla cultura ed evoca un’immagine di pace. Ma le cose sono davvero così semplici? Se consideriamo la diffusione di specifici valori culturali e le modalità degli incontri di culture differenti, risulta chiaro che questi processi non sempre sono stati pacifici. Lo storico inglese Arnold Toynbee afferma: «L’accettazione di una cultura straniera è un’impresa dolorosa e rischiosa ...». ⁶ Come la storia dimostra, gli incontri tra culture sono spesso accompagnati da lotte di potere, e scatenano forze che danno origine alla violenza e allo spargimento di sangue quando una cultura cerca di soggiogare l’altra, e l’incessante conflitto che vediamo nel mondo attorno a noi ne è la prova.

Non tenterò qui di addentrarmi nella complessa questione se tale violenza sia inerente alla natura della cultura o sia il risultato di distorsioni e manipolazioni deliberate. Basti dire, comunque, che la cultura manifesta due aspetti contrastanti. Uno riecheggia il significato originale del termine “cultura” e implica la “coltivazione” della vita interiore degli esseri umani e la loro elevazione spirituale. L’altro è l’imposizione aggressiva e invasiva dei comportamenti e delle usanze di un popolo a un altro, che imprime in quest’ultimo un senso di risentimento e pianta i semi del futuro conflitto. In quest’ultimo caso, la cultura non serve la causa della pace ma quella della guerra.

Imperialismo culturale

Uno dei classici esempi di questo secondo aspetto, aggressivo e invasivo, è l’imperialismo culturale che si è intrecciato alla politica coloniale europea dell’età moderna, un’ideologia che giustifica la sottomissione e lo sfruttamento degli altri popoli definendo unilateralmente la loro cultura come primitiva o barbara. Il termine “imperialismo culturale” – emerso durante gli anni Sessanta, sullo sfondo del processo globale di decolonizzazione, attraverso i movimenti di subcultura e di controcultura dell’Occidente che misero in dubbio la legittimità delle tradizioni e dei valori del passato – indica i cinquecento anni di storia del colonialismo moderno a partire dai primi giorni dell’esplorazione e dell’espansione europea.

Ciò è un esempio del potenziale violento della cultura sia nelle intenzioni che negli effetti, che fornì il fondamento ideologico della guerra e della violenza del dominio coloniale, servendo a dissimulare e a nascondere forme più semplici e rozze di egoismo collettivo. Oggi, in un’epoca in cui quasi tutte le colonie hanno conquistato l’indipendenza, potrebbe sembrare che questo velo sia stato strappato e che la cultura non venga più asservita a scopi politici, ma le lacerazioni e le lotte che continuano ad affliggere tutte le regioni suggeriscono invece che non sia affatto così.

Lo scorso anno ho iniziato con Cintio Vitier – presidente del Centro di Studi Martiani dell’Avana ⁷ – un dialogo su José Martí, il grande saggista e poeta cubano del diciannovesimo secolo, leader della lotta per l’indipendenza del suo paese. Ho potuto così cogliere fino a che punto è tutt’oggi radicata nelle menti dei cubani l’estrema diffidenza verso gli Stati Uniti che Martí osservava più di cent’anni fa. Né ritengo che si possano liquidare i timori del popolo cubano come ingiustificati.

Il critico culturale palestinese Edward Said ha scritto nel suo libro *Cultura e imperialismo*, considerato da molti come un’opera fondamentale dell’analisi post-coloniale:

«Il significato del passato imperialista non è totalmente contenuto in se stesso ma è penetrato nella realtà di centinaia di milioni di persone, sulle quali esercita ancora una forza enorme come memoria condivisa e come tessuto altamente conflittuale di cultura, ideologia e politica». ⁸

Seguendo le argomentazioni di Said, accuratamente sviluppate e ricche di esemplificazioni, scopriamo quanto profondamente l'ideologia dell'imperialismo culturale avesse messo radici nei cuori e nelle menti di "uomini e donne per bene" – le classi colte delle potenze imperialiste. Al cuore delle tesi di Said sta l'analisi di opere letterarie come *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, *Mansfield Park* di Jane Austen e *Kim* di Rudyard Kipling. Parallelamente egli analizza gli atteggiamenti di fondo dei grandi intellettuali – tra i quali John Stuart Mill, Charles de Tocqueville, Wilhelm Friedrich Hegel e Karl Marx – che hanno dato forma al pensiero moderno e hanno lasciato la loro impronta anche sulla vita intellettuale giapponese nel periodo della modernizzazione del paese, esso stesso tardo colonizzatore che ha causato grandi sofferenze ai popoli dell'Asia. Said evidenzia che questi grandi pensatori, consciamente e inconsciamente, e con una sorprendente assenza di qualunque senso di colpa, sostennero i fini dell'imperialismo culturale. Per esempio, il filosofo francese Ernest Renan (1823-1892) poté da un lato scrivere un libro come *Vita di Gesù* e dall'altro essere un fautore di teorie razziali che non hanno nulla da invidiare a quelle naziste.

Come ultimo esempio di questo tipo di approccio vorrei citare un'affermazione di Albert Schweitzer, famoso per aver fondato e diretto per molti decenni un ospedale nell'Africa equatoriale. «Il negro è un bambino, e con i bambini non si può ottenere nulla senza l'uso dell'autorità. Perciò dobbiamo organizzare i dettagli della vita quotidiana in modo tale che la mia naturale autorità possa trovare espressione. In riferimento ai negri, ho quindi coniato la formula: "Io sono tuo fratello, è vero, ma tuo fratello maggiore"». ⁹

Non è affatto sorprendente che la reputazione di Schweitzer sia declinata rapidamente col sorgere dei movimenti di indipendenza dei popoli sottomessi dal colonialismo. E il fatto che queste parole siano state scritte con apparenti buone intenzioni nei confronti di coloro ai quali si riferiscono non fa che accrescere la nostra ripugnanza per la concezione elitaria e discriminatoria che esse rivelano.

Relativismo culturale

Il relativismo culturale è un importante lascito intellettuale della seconda metà del XX secolo, che ha le sue origini nell'opera pionieristica degli antropologi culturali che cercarono di controbilanciare e di correggere gli arroganti presupposti imperialistici insinuatisi nella visione culturale occidentale. Esso si fonda sull'idea che pratiche specifiche debbano essere comprese e valutate all'interno del contesto di una cultura nel suo complesso, e rifiuta ogni tentativo di giudicare una cultura in base ai valori di un'altra cultura, o di graduare le culture secondo un qualche schema gerarchico.

È indubbiamente apprezzabile l'onesto sforzo di relativizzare la propria cultura, valorizzando tradizioni che precedentemente erano state guardate dall'alto in basso ed etichettate come selvagge o primitive, e grazie a questo approccio si è fatto molto per attenuare gli effetti nocivi dell'imperialismo culturale. Mi chiedo, tuttavia, se esso sia una risposta adeguata alle sfide della globalizzazione – l'unificazione economica e tecnologica del mondo. In altre parole temo che un atteggiamento di riconoscimento meramente passivo

o di forzata accettazione delle altre tradizioni non sia in grado di contrastare gli aspetti distruttivi che perpetuano una logica di esclusione e di scontro. Se non vengono trasformati, questi aspetti possono rendere la cultura, per citare ancora Said, «un campo di battaglia nel quale i moventi emergono alla luce del sole e si scontrano tra loro...» piuttosto che «un calmo regno di decoro apollineo». ¹⁰

Nel corso dei nostri dialoghi Johan Galtung, il pioniere degli studi sulla pace, ha descritto la fragilità di questo genere di relativismo culturale sottolineandone la tendenza «a prendere la forma di una tolleranza passiva invece di tentare di imparare da altre culture». ¹¹

Le dispute tra i paesi occidentali (in particolare gli Stati Uniti) e i paesi in via di sviluppo sull'universalità dei diritti umani hanno come retroterra il tentativo di relativizzare la cultura politica dell'Occidente, dalla quale si è sviluppata la moderna tradizione dei diritti umani. Le critiche, da parte dei paesi occidentali, ai sistemi e alle pratiche politiche dei paesi in via di sviluppo, si scontrano invariabilmente con la controaccusa di interferenza negli affari interni di uno Stato sovrano. Altrettanto comune è l'argomentazione che l'affermazione dell'universalità dei diritti umani da parte dell'Occidente è nel migliore dei casi un'ipocrisia e nel peggiore la perpetuazione dell'arroganza delle grandi potenze, perché ignora le differenze di cultura politica, la storia delle dominazioni coloniali e le conseguenti disparità di sviluppo economico.

Qualunque tentativo di districare differenze e contrasti così complessi deve essere radicato in un terreno molto più solido di un'accettazione o una tolleranza passive. Simili disposizioni non possono assolutamente fornire le basi per una cultura della pace né per una nuova civiltà globale che arricchisca la vita delle persone nel corso del terzo millennio.

La pace non può essere mera immobilità, un quieto interludio tra le guerre, ma deve essere invece un'arena dinamica e stimolante di attività vitale, che va conquistata tramite i nostri sforzi automotivati e propositivi. La pace deve essere un fervore di vita, per dirla con le parole di Baruch Spinoza: «Una virtù che scaturisce dalla forza del carattere». ¹²

Il relativismo culturale passivo non è un'alternativa praticabile alla tirannia dell'imperialismo culturale. Caratteristica necessaria di una cultura della pace è la capacità di fornire una base sulla quale possano interagire creativamente una pluralità di tradizioni culturali, l'una imparando dall'altra in vista del sogno di una civiltà globale autenticamente onnicomprensiva. Senza questo aspetto portante corriamo il rischio di non essere equipaggiati adeguatamente per affrontare le sfide della globalizzazione o, peggio, quello di cadere in una cinica paralisi.

Dall'internazionalismo culturale all'interpopulismo culturale

A questo riguardo, voglio esaminare le grandi potenzialità della tradizione dell'"internazionalismo culturale", cercando di approfondire e di ampliare questo concetto.

Akira Iriye, professore di storia americana all'Università di Harvard, si è occupato dell'internazionalismo culturale emerso negli ultimi anni del XIX secolo. Questo movimento considerava la cultura come un mezzo per instaurare relazioni di cooperazione al di là dei confini nazionali e per disinnescare i conflitti di fondo che stavano spingendo il mondo verso una corsa suicida agli armamenti. Partendo da sforzi come quello di promuovere lo scambio di informazioni tra scienziati e medici, o di standardizzare i sistemi di misura, i suoi sostenitori cercavano di porre le basi della pace tramite scambi educativi e culturali. Questa rete di scambi è riuscita a sopravvivere a due conflitti mondiali ed è stata di fatto

fondamentale negli sforzi postbellici che sfociarono nella Carta dell'UNESCO e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, due documenti chiave che esprimono le aspirazioni e la coscienza dell'umanità.¹³

In anni recenti questa stessa linea è stata adottata dalle attività globali delle ONG e di quella che oggi viene definita società civile globale. Credo che queste attività siano i primi segni di una tendenza emergente verso quello che potrebbe essere chiamato "interpopulismo culturale", un movimento a favore di un'interazione culturale di cui siano protagoniste le persone comuni. Sono convinto che questo approccio giocherà un ruolo chiave nell'opera di costruzione di una nuova cultura della pace.

Ryosuke Ohashi, professore di filosofia all'Istituto di Tecnologia di Kyoto, ha sottolineato che nei circoli intellettuali europei il termine "internazionale", negli ultimi anni, è stato largamente soppiantato dal concetto di "interculturale". Ohashi descrive il mondo contemporaneo come intersezione di un sistema di coordinate che ha «sugli assi verticali una molteplicità di culture locali e sugli assi orizzontali una tecnologia in cerca di universalità e standardizzazione».¹⁴ C'è un crescente seppur tacito accordo sul fatto che le realtà di un simile mondo possano essere meglio comprese focalizzandosi sui temi più profondi dell'identità culturale piuttosto che sui piani più superficiali delle definizioni e delle considerazioni politiche.

In effetti, se restiamo esageratamente invischiati nella dimensione nazionale è facile perdere di vista il fatto che le identità nazionali sono spesso costruzioni del tutto artificiali, create per fini politici. Il pericolo maggiore, ovviamente, è quello di cadere nella trappola di reificare queste costruzioni, di vederle, cioè, come entità o essenze immutabili, con uno status ontologico assoluto.

Allo stesso tempo dobbiamo riconoscere che la struttura dello Stato, il livello nazionale, molto probabilmente non scomparirà – non, almeno, a breve termine – e che gli Stati continueranno a essere necessari, se non altro da un punto di vista funzionale. In ogni caso dobbiamo anche affrontare la realtà di una crisi di identità sempre più profonda che affligge le persone in ogni luogo del pianeta ed è provocata da quelli che Toynbee definì i «movimenti più profondi e più lenti della storia»¹⁵, che non sono influenzabili con mezzi puramente politici. Ed è a questi livelli profondi che è necessario un cambiamento di paradigma in direzione di una prospettiva interculturale.

La società civile globale ha un ruolo chiave da giocare a questo riguardo. Nei campi in cui si è sviluppato l'internazionalismo culturale sono stati in larga misura i governi e le élite nazionali a prendere l'iniziativa. I principali attori dell'interpopulismo culturale, al contrario, sono le molte organizzazioni della società civile, le ONG e le ONG internazionali, che si basano sul forte spirito di volontariato della gente comune. Siamo di fronte non alle facciate accuratamente costruite dei governi e degli Stati, ma alle facce riccamente diverse dell'umanità. Credo che questo genere di interpopulismo culturale possieda un grande potenziale e possa sostenere e collaborare a iniziative politiche lungimiranti, fondate su un senso di apprezzamento e di riconoscimento dei rispettivi ruoli e competenze di ognuno. Questa è una delle strade che dobbiamo esplorare e che potrà metterci in grado di rispondere alle complesse richieste del nostro variegato mondo multiculturale in rapida evoluzione.

Il potere del carattere

Non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che, per quanto la tecnologia della comunicazione possa progredire, ciò che conta è la gente. L'individuo – il carattere di ogni individuo – è l'imprescindibile creatore e protagonista della cultura.

Perciò la questione se i movimenti popolari oggi esistenti riescano o meno a far nascere una cultura della pace dipende da diversi fattori. Dobbiamo prima di tutto riuscire a superare l'eccessivo attaccamento alla differenza che è radicato profondamente nella psicologia individuale, e dobbiamo impegnarci nel dialogo sulla base della nostra comune umanità. Credo che solo affrontando questa difficilissima sfida potremo trasformare noi stessi e le nostre società.

In retrospettiva possiamo renderci conto che il XX secolo è stato un'era in cui differenti ideologie e contrastanti visioni della giustizia hanno lottato violentemente per prevalere. In particolare, abbiamo visto ideologie imperniata su differenze e distinzioni esterne come la razza, la classe sociale, la nazionalità, i costumi o la cultura. Queste ideologie pretendevano che tali fattori fossero le chiavi determinanti della felicità umana e che l'annullamento delle differenze fosse la via più sicura per eliminare i mali della società e risolverne le contraddizioni. La storia del XX secolo è scritta col sangue delle vittime di queste idee illusorie.

Nel giugno del 1945, immediatamente dopo la sconfitta della Germania nazista da parte degli Alleati, C. G. Jung rivolse queste parole a «quelle parti del corpo del popolo tedesco che sono rimaste sane».

«Dove il peccato è grande, “ancor più abbonda la grazia”. Un'esperienza così profonda provoca una trasformazione interiore, e ciò è infinitamente più importante delle riforme sociali e politiche che sono del tutto prive di valore nelle mani di persone che non sono in armonia con se stesse. Questa è una verità che dimentichiamo continuamente...».¹⁶

Quando fu scritto, il commento di Jung attrasse pochissima attenzione. Dalla prospettiva del presente, tuttavia, è impossibile non stupirsi per la profondità e la precisione storica con cui quel saggio analizzò la patologia della nostra era.

Rigettare le riforme politiche o sociali come “prive di valore” può sembrare alquanto estremo, ma basterebbe tuttavia ricordare le terribili tragedie provocate dai governanti che hanno intrapreso “riforme” politiche e sociali senza considerare minimamente la propria autoriforma o l'umanità delle vittime. Viene alla mente Stalin. Al contrario, quando individui di primo piano riescono a confrontarsi con se stessi – come ha fatto Zhou En-lai nel caso della Cina o José Martí in quello di Cuba – persino l'orrore dello spargimento di sangue e della violenza di una rivoluzione possono essere in una certa misura mitigati, e il processo di riforma sociale riesce, sul lungo periodo, a conquistare il sostegno dei cittadini.

Gli aspetti positivi della rivoluzione cinese, per esempio, possono essere quasi tutti ricondotti alle straordinarie qualità di Zhou En-lai. Analogamente, grazie ai miei dialoghi con Cintio Vitier cui ho accennato prima, ho potuto apprezzare una volta di più il ruolo di sorgente spirituale e di spinta che l'eredità di José Martí ha giocato nella rivoluzione cubana.

Guardando indietro al XX secolo è facile evidenziarne esclusivamente l'eredità negativa, ma devono anche essere riconosciuti alcuni grandi progressi verso il superamento dei mali sociali. Di particolare importanza è stato il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, che ha portato a drastiche riforme tra cui il *Civil Rights Act* del 1964 e la sua conseguente coraggiosa realizzazione.

Per avere la massima efficacia, le riforme giuridiche e strutturali devono essere sostenute da una corrispondente riforma della coscienza – lo sviluppo di quel genere di umanità universale che trascende le differenze. Solo quando metterà radici negli individui una rinnovata consapevolezza della nostra comune umanità, verrà realizzato il sogno di una vera eguaglianza. In altre parole deve esserci una sinergia creativa tra le riforme interiori degli individui – spirituali, introspettive – e le riforme esterne – giuridiche, istituzionali – della società. È una lezione da trarre da questa drammatica era di cambiamento e dalla frustrante mancanza di progresso che talvolta l'ha accompagnata.

Non c'è forse esempio migliore di “umanità universale” di quello di Martin Luther King, come rivelano le parole da lui pronunciate un anno prima dell'adozione della legislazione sui diritti civili: «Io ho un sogno, (il sogno che) i miei quattro figli vivranno un giorno in una nazione dove non saranno giudicati in base al colore della loro pelle ma in base al loro carattere». ¹⁷

Queste commoventi parole esprimono una profonda fede nel potere del carattere. In questo senso si accordano con gli insegnamenti del Buddha Shakyamuni, che affermò che una persona non è nobile per nascita ma per le sue azioni. Josè Martí, durante la lotta per l'indipendenza di Cuba, dichiarò che la sua vera patria era tutta l'umanità. ¹⁸ Asserì anche che non può esservi odio tra le razze perché “non ci sono razze”, cioè la razza è un concetto costruito artificialmente. ¹⁹

In definitiva, le leggi e le istituzioni sono create dagli esseri umani, e sono gli esseri umani che le attuano e le fanno funzionare. Se si trascura l'impegno di approfondire e sviluppare il carattere dei singoli esseri umani, non ci si può aspettare che funzioni neanche il sistema migliore.

Credo fermamente che la chiave per risolvere tutte le forme di conflitto tra i gruppi etnici stia nello scoprire e manifestare quel genere di umanità universale che è stata così potentemente incarnata da Martin Luther King – la coscienza dell'America – e da Josè Martí – la coscienza di Cuba. Qualunque tentativo di risolvere un problema di tale portata senza percorrere questa strada impegnativa temo non sia altro che un suo differimento.

La conquista interiore della differenza

Quando, nel 1993, ebbi l'opportunità di tenere una conferenza all'Università di Harvard, feci riferimento a un'affermazione attribuita a Shakyamuni in cui il Buddha diceva di percepire una freccia invisibile che trafigge i cuori delle persone. Nel mio discorso interpretai questa “freccia” come l'eccessivo attaccamento alla differenza, e affermai che il superamento di questo genere di attaccamento è cruciale per la creazione della pace. Avevo in mente le particolari difficoltà di risoluzione dei conflitti interetnici e tra diverse comunità, e fui soddisfatto dalla reazione positiva suscitata da questo punto della mia trattazione.

Jung scrisse nell'*Io sconosciuto*: «Se sorgesse a livello mondiale la consapevolezza del fatto che tutte le divisioni e gli antagonismi sono dovuti alla separazione degli opposti nella psiche, allora si saprebbe realmente dove attaccare». ²⁰ Jung vuole sottolineare il fatto che non dobbiamo concentrarci solamente su ciò che è esterno a noi. Dobbiamo resistere alla tentazione di attribuire il bene esclusivamente a una parte e il male all'altra. In realtà, è necessaria una riconsiderazione del significato stesso di bene e di male.

Le manifestazioni esteriori del bene e del male sono relative e mutevoli. Esse appaiono assolute e immutabili soltanto quando il cuore umano è prigioniero della malia del

linguaggio e dei concetti astratti. Nella misura in cui ci liberiamo da questa malìa, possiamo cominciare a renderci conto che il bene contiene in sé il male, e il male contiene in sé il bene. Per questo motivo, persino ciò che è percepito come male può essere trasformato in bene attraverso la nostra reazione e le nostre risposte.

Possiamo addirittura arrivare a capire lo scontro tra il bene e il male interpretandoli come elementi della rete semantica del cuore umano che, attraverso la mediazione del linguaggio e dei simboli, abbraccia l'intero cosmo. Da questa prospettiva, persino la divisione e lo scontro possono essere apprezzati in quanto indicativi, in ultima analisi, della nostra connessione con gli altri e con l'universo.

Non dobbiamo permettere a noi stessi di cadere prigionieri delle differenze che percepiamo. Dobbiamo restare padroni del linguaggio e assicurare che esso serva sempre gli interessi dell'umanità. Se ci costringiamo a riesaminare gli incubi di questo secolo – le purghe, l'Olocausto, la pulizia etnica – scopriremo che sono tutti emersi da un ambiente in cui il linguaggio era stato manipolato per concentrare le menti delle persone unicamente sulle loro differenze, convincendole che queste differenze erano assolute e immutabili, oscurando così l'umanità degli altri (i diversi) e legittimando l'uso della violenza contro di loro.

A questo riguardo vorrei citare le parole di Chingiz Aitmatov, il noto scrittore kirghiso. Nella prefazione al dialogo che abbiamo pubblicato insieme, Aitmatov esprime un'intuizione veramente profonda sulla natura del linguaggio, la relazione tra le persone e le loro parole: «Non ci sono parole “senzacasa”. Gli esseri umani sono la “casa” delle parole, i loro sommi padroni. Anche quando gli individui si rivolgono a Dio col segreto desiderio di udirne la voce, non odono che se stessi e le loro parole. Le parole vivono dentro di noi; partono da noi e ritornano a noi; ci servono devotamente dal momento in cui nasciamo a quello in cui moriamo. Le parole portano il peso del mondo dell'anima e della vastità del cosmo». ²¹

Posso cogliere appieno il motivo che ha portato Aitmatov ad analizzare la funzione del linguaggio con tale profondità e intensità. Egli ha vissuto la maggior parte della sua vita sotto il regime sovietico, in un'epoca in cui gli esseri umani non erano mai i veri padroni delle parole. Per gli individui della sua generazione, le parole e i concetti immateriali erano i “sommi padroni” e gli esseri umani erano costretti – dalla nascita alla morte – a servirli devotamente. Mettere in discussione questa inversione di concetti non fu una questione ristretta ai letterati, ma la pressante preoccupazione di qualunque persona assennata e consapevole che viveva a quei tempi. Inutile dire che il comunismo era un sistema affascinato e ossessionato dal concetto di una “società di classe”, un sistema che cercava di superare la differenza e le distinzioni attraverso mezzi “oggettivi” puramente esterni.

La malìa distruttiva del linguaggio, il suo dominio sulle realtà umane, distorce i processi della vita interiore e spinge le persone a relegare in secondo piano la trasformazione interna, rendendole vulnerabili agli appelli sull'efficacia della forza esterna, ossia dell'uso della violenza.

Aitmatov è sopravvissuto a un'esperienza amara e profonda come quella di una cultura linguistica dominata dall'ideologia, che accetta o addirittura incoraggia la violenza. Credo che sia per questa ragione che è stato attratto dall'approccio buddista, che rifiuta la violenza in tutte le sue forme ed è irremovibile nel suo impegno per il dialogo e per dare priorità alle realtà umane.

Un mondo in costante flusso

Secondo il Buddismo il vero aspetto della vita si trova nel suo incessante flusso, nel modo in cui le esperienze vengono generate dall'interazione tra le tendenze interiori e le circostanze esterne. In altre parole ciò che sperimentiamo come bene e come male non è prefissato, ma dipende dal nostro atteggiamento e dalla nostra reazione. Il bene e il male non sono entità immutabili. Per fare un semplice esempio, la collera può operare a favore del bene quando è diretta contro ciò che minaccia la dignità umana; al contrario, se è dominata dagli interessi personali e dall'egoismo, agisce come male. Perciò la collera, che tipicamente è considerata un male, è invece nella sua essenza neutrale.

Nichiren, il pensatore buddista i cui insegnamenti ispirano le attività della SGI, scrivendo nel Giappone del XIII secolo descrive così questo principio: «Rifiutare il male è bene; rifiutare il bene è male. Il bene e il male non esistono al di fuori dei nostri cuori e delle nostre menti. L'intrinseca neutralità della vita sta nel suo distacco dal bene e dal male. Le nostre vite si possono trovare solo in queste tre proprietà: bene (*zen*), male (*aku*) e la neutralità (*muki*) sottostante al bene e al male. Nessuna realtà può essere trovata al di fuori dei nostri cuori». ²²

Questa prospettiva, imperniata sulla relatività del bene e del male, può aiutarci a evitare di concepirli illusoriamente come entità esterne prefissate etichettando l'altro da sé come male.

Neutrale, tuttavia, non significa vacuo o vuoto. Lungi dall'essere vacue o vuote, le nostre vite sono manifestazioni della vita cosmica stessa, eterna e ricolma dell'energia della creazione.

In riferimento al vero aspetto della vita, Nichiren dice che la vita «non può essere bruciata dal fuoco alla fine di un eone, né spazzata via dall'acqua, né tagliata dalle spade, né trafitta dalle frecce. Può entrare in un seme di senape, e per quanto il seme di senape non si espanda, la vita non ha bisogno di contrarsi. Può riempire l'intero universo. Il cosmo non è troppo vasto [per contenerla], né la vita troppo piccola per riempirlo». ²³

Ciò che questo brano descrive è uno stato di vita perfettamente limpido, trasparente, indistruttibile e adamantino.

La visione buddista della vita può aiutarci a tradurre l'ideale del superamento interiore della differenza nella concretezza della vita quotidiana. In altre parole, possiamo raggiungere uno stato in cui non siamo più imprigionati o controllati dalla nostra coscienza della differenza.

A questo proposito non posso fare a meno di ricordare le parole che il mio maestro, il secondo presidente della Soka Gakkai Josei Toda, impiegò, nel periodo immediatamente successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, per descrivere il processo tramite il quale è possibile trasformare anche le tendenze più profondamente radicate, cioè il karma. Secondo il Buddismo ogni aspetto di ciò che siamo – nazionalità, colore della pelle, circostanze familiari, personalità, sesso – è l'attuale risultato di cause che noi stessi abbiamo creato nel passato. La legge di causa ed effetto che governa la produzione di queste differenze e distinzioni opera costantemente attraverso i tre regni di passato, presente e futuro.

«Praticare il Buddismo di Nichiren – disse Toda – è il mezzo per trasformare il nostro karma. Quando pratichiamo, tutte le cause e gli effetti intermedi scompaiono, e noi possiamo rivelare l'aspetto del comune mortale illuminato dal tempo senza inizio». ²⁴

Quelle che Toda definisce “intermedie” sono le cause che abbiamo prodotto e che generano distinzioni sul piano fenomenico: differenze di capacità, differenze fisiche, mentali e spirituali e le risultanti diversità di circostanze come l’educazione e la professione. Queste sono, nel loro complesso, le distinzioni che fanno di ognuno di noi l’essere unico che siamo.

Quando Toda dice che queste cause ed effetti intermedi “scompaiono”, non vuol dire che le distinzioni tra le persone vengono in qualche modo cancellate e che tutti noi cadiamo nella monotonia e nell’uniformità. Ovviamente ciò non potrebbe mai accadere. Proprio come due persone non potranno mai avere la stessa faccia, le differenze sono un aspetto integrante, naturale e necessario della società umana.

Quello che “scompare” è il nostro attaccamento alle differenze, la nostra reazione negativa e limitante alle diversità. Le affermazioni di Toda sono un esempio di come una pratica religiosa permetta il superamento interiore della differenza.

Uno stato di vita primordiale e disadorno

Lo scopo di chi abbraccia il Buddismo è sperimentare dentro la propria vita lo stato che Toda descrisse come «il comune mortale illuminato dal tempo senza inizio» (*kuon no bompu*). Nei suoi scritti Nichiren spiega che il concetto di *kuon* – il tempo senza inizio – sta a significare l’essere disadorno, nel proprio stato primordiale, originale.²⁵ Perciò, quando rinunciamo a ogni artificio e liberiamo il naturale splendore inerente al nostro essere, siamo in grado di elevarci al di sopra delle differenze e di vederle in prospettiva, liberandoci dall’eccessivo attaccamento a esse.

Metaforicamente, le cause e gli effetti intermedi possono essere paragonati alle stelle e alla luna che abbelliscono il cielo notturno, mentre il comune mortale illuminato dal tempo senza inizio può essere assimilato al sole. Quando all’alba il sole sorge a oriente, quei corpi celesti che hanno brillato così vividamente durante la notte svaniscono immediatamente in un’apparente non-esistenza. Naturalmente non hanno cessato di esistere, ma sono stati eclissati dalla luce del sole, che rappresenta la nostra vitalità e la nostra saggezza innate. Questa, secondo me, è la funzione della fede e della pratica religiosa. Quando prima ho parlato di uno stato di vita perfettamente limpido, trasparente, indistruttibile e adamantino, e ho definito le nostre vite manifestazioni della vita cosmica, eterna e ricolma dell’energia della creazione, avevo in mente queste inestimabili parole del mio maestro Josei Toda.

La legge buddista di causalità – secondo la quale ogni aspetto di ciò che siamo è il risultato di cause che noi stessi abbiamo creato – e l’enfasi sul superamento interiore della differenza, non significano in alcun modo che dovremmo accettare passivamente pratiche discriminatorie. Non si deve assolutamente permettere che l’idea buddista della causalità e della responsabilità interiore degeneri in quella sorta di fatalismo che fa sì che le persone chiudano gli occhi sulla realtà dei mali sociali. È nostro naturale dovere contrastare tali pratiche e tali pregiudizi, e le strutture sociali che le originano. Ogniquale volta la religione rende le persone passive e impotenti merita l’infamante definizione di “oppio dei popoli”.

Anche se dovesse realizzarsi l’ideale di una società completamente libera da qualunque discriminazione, alcune fondamentali differenze che caratterizzano l’essere umano persisterebbero. I termini buddisti che si riferiscono al mondo in cui viviamo richiamano tutti la differenza, la distinzione e la distanza, riflettendo la consapevolezza che questi sono gli elementi costitutivi della realtà esperienziale.

Dialogo e diversità umana

Superare le forme negative di attaccamento alla differenza – la discriminazione – e stimolare una vera fioritura della diversità umana sono le chiavi per far nascere una cultura della pace duratura. E il dialogo è il mezzo per farlo. L'approccio buddista delineato qui può, io credo, sciogliere le catene dei concetti astratti e del linguaggio che possono essere tanto distruttivi. Così liberati, possiamo usare il linguaggio con la massima efficacia e impegnarci in quel genere di dialogo che crea il più grande e duraturo valore. Il dialogo deve essere il perno dei nostri sforzi e raggiungere ogni persona in ogni luogo, mentre cerchiamo di forgiare una nuova civiltà globale.

Nichiren scrisse: «Incontrando diverse condizioni di bene e di male le nostre menti generano differenti *dharma* – in questo caso linguaggi – di bene e di male».26 Ciò indica una posizione filosofica attiva e impegnata, la cui prassi è quel tipo di dialogo tramite il quale persino le circostanze o le condizioni negative e distruttive possono essere trasformate in realtà ed esperienze positive e creative.

Per mettere in pratica questa posizione ho cercato di promuovere il dialogo tra le civiltà, incontrando individui di ogni continente, e ho intrapreso discussioni – che spesso sono state pubblicate – con leader intellettuali di diversa estrazione religiosa, cristiani, musulmani, induisti, ebrei, ecc. Basandomi su questa pluriennale esperienza sono profondamente conscio delle possibilità di un dialogo aperto e dell'importanza delle sue implicazioni nella società.

Le organizzazioni della SGI in tutto il mondo stanno portando avanti attività volte a creare una società pacifica nelle loro rispettive zone, in accordo con uno dei principi dello Statuto della Soka Gakkai Internazionale: «La SGI, in accordo con lo spirito di tolleranza del Buddismo, rispetta le altre religioni, dialoga e collabora con loro alla soluzione dei problemi fondamentali dell'umanità».27 La SGI ha anche promosso il dialogo interreligioso, sponsorizzando convegni e forum insieme a istituzioni come l'Accademia europea delle scienze e delle arti e varie altre.

Lo scorso anno nostri delegati hanno partecipato al “Parlamento delle religioni del mondo” (PWR) a Città del Capo in Sudafrica, e hanno in programma di partecipare al “Vertice del millennio per la pace dei leader religiosi e spirituali” che si terrà in agosto.

Il Centro di ricerca per il XXI secolo di Boston ha pubblicato *Sovvertire l'odio: la sfida della nonviolenza nelle tradizioni religiose*, una raccolta di saggi di studiosi appartenenti a diverse religioni che discutono le filosofie della nonviolenza di otto delle tradizioni religiose del mondo, e i modi per superare i conflitti.

Inoltre l'Istituto di filosofia orientale è impegnato su vari fronti nel dialogo tra le religioni. L'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica ha in programma a Okinawa, nel febbraio del 2000, una conferenza internazionale sul tema *Dialogo di civiltà: una nuova agenda di pace per il nuovo millennio*, che riunirà esperti di tutto il mondo per discutere le principali civiltà e le loro dimensioni religiose.

Nel 2001, designato dalle Nazioni Unite come “Anno del dialogo tra le civiltà” e anche come “Anno internazionale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza”, si terrà a luglio in Sudafrica una conferenza mondiale sponsorizzata dalle Nazioni Unite (“Conferenza mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza”). Le amare lezioni del XX secolo mi spingono a esortare l'umanità ad affrontare seriamente la sfida di costruire una società di

pace e coesistenza. Basandosi sulla sua tradizione di attività di sensibilizzazione in tutto il mondo, tra cui le mostre *Verso il secolo dell'umanità: i diritti umani nel mondo contemporaneo* e *Il coraggio di ricordare: Anna Frank e l'Olocausto* in sostegno al "Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione sui diritti umani" (1995-2004), la SGI si sta impegnando attivamente per il successo di questa conferenza.

L'UNESCO, che è responsabile del coordinamento delle attività dell'"Anno internazionale della cultura della pace", sta al momento promuovendo un movimento mondiale di sensibilizzazione, chiamato Manifesto 2000, che ha lo scopo di portare all'Assemblea del Millennio delle Nazioni Unite una dichiarazione, firmata da cento milioni di persone, di impegno a mettere in pratica i valori, gli atteggiamenti e le forme di comportamento che ispirano la cultura della pace.

La SGI sostiene gli ideali del Manifesto 2000 e appoggerà il movimento in vari campi, compresa l'informazione al pubblico. Fino a oggi, in consonanza con gli scopi dell'UNESCO, la SGI ha sostenuto l'"Anno internazionale dell'alfabetizzazione" (1990) e ha presentato in numerosi paesi l'*Esposizione mondiale d'arte dei ragazzi e delle ragazze*, come parte dei suoi sforzi per sviluppare una coscienza della cultura della pace.

Le donne aprono la strada verso una cultura della pace

Voglio sottolineare in modo particolare il ruolo delle donne nella creazione di una cultura della pace. Per tutta la lunga storia dell'umanità, le donne sono quelle che hanno maggiormente sofferto ogni volta che la società è stata devastata dalla guerra, dalla violenza, dall'oppressione, dalla violazione dei diritti umani, dalle malattie e dalla carestia.

Ciononostante, sono state le donne che hanno perseverato nell'indirizzare la società verso il bene, la speranza e la pace. Le donne possiedono le chiavi per aprire un futuro pieno di speranza, come accentuò il Mahatma Gandhi: «Se per forza si intende la forza brutta, allora la donna è davvero più debole dell'uomo. Se per forza si intende il potere morale, allora la donna è immensamente superiore all'uomo... Se la nonviolenza è la legge del nostro essere, il futuro è delle donne». ²⁸

La SGI ha numerosi progetti incentrati sulle donne, come una serie di pubblicazioni che riportano le esperienze di guerra delle donne, mostre di sensibilizzazione e svariate conferenze. Lo scorso ottobre a Seul, alla Conferenza internazionale delle ONG del 1999, si è tenuto un convegno promosso dalla SGI intitolato *Le donne aprono la strada verso una cultura della pace*. Riesaminando i vari problemi che l'umanità ha di fronte dalla prospettiva delle donne, il Centro di ricerca per il XXI secolo di Boston, che ha pubblicato *Opinioni delle donne sulla Carta della Terra*, ha in programma quest'anno una conferenza in due sessioni dal titolo *Creare connessioni: la pace con l'io, con le sorelle e con la società*, finalizzata ad analizzare il ruolo delle donne nella creazione della pace.

In giugno si terrà una sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Donne 2000: eguaglianza di genere, sviluppo e pace per il XXI secolo*, alla quale la SGI ha in programma di partecipare. Ho grandi speranze che questa riunione stimolerà intense discussioni su questo tema.

Pace nella vita quotidiana

Oltre a questi sforzi, è altrettanto essenziale operare per creare in modi concreti e tangibili una cultura della pace nella vita quotidiana.

Elise Boulding, rinomata esperta di studi sulla pace, rileva che le culture della pace consistono nel processo individuale di continuare a mettere in atto con tenacia comportamenti orientati alla pace. A questo proposito la studiosa attribuisce particolare importanza al ruolo delle donne.

La pace non è qualcosa che possiamo lasciare ad altri in luoghi lontani, ma qualcosa che dobbiamo creare giorno per giorno coltivando la cura e la considerazione per gli altri, costruendo legami di amicizia e fiducia nelle nostre rispettive comunità attraverso le nostre azioni e il nostro esempio.

Aumentando il rispetto per la santità della vita e la dignità umana attraverso il nostro comportamento quotidiano e un costante impegno nel dialogo, si approfondiranno e si rafforzeranno le fondamenta di una cultura della pace permettendo a una nuova civiltà globale di fiorire. Con le donne come capofila, quando ogni singolo individuo sarà consapevole e impegnato, saremo in grado di impedire che la società ricada in una cultura della guerra, e potremo sviluppare e concentrare le nostre energie per la creazione di un secolo di pace.

La SGI si è sempre adoperata per favorire la piena realizzazione – della gente, tra la gente e per la gente – un processo che noi definiamo “rivoluzione umana”. L’essenza di questo processo è liberare pienamente l’illimitato potenziale insito in ogni essere umano, sulla base del concetto buddista secondo cui la nostra felicità è inestricabilmente legata alla felicità degli altri.

È nostra convinzione che, attraverso l’impegno attivo verso gli altri e il processo di sostegno e incoraggiamento reciproci, possano essere realizzate la pace e la felicità individuali e si possano consolidare ulteriormente le fondamenta di un mondo pacifico.

È mia grande gioia e orgoglio vedere come i membri della SGI, impegnati nell’invisibile ma costante azione di incoraggiare gli amici che stanno soffrendo e aiutandoli a ritrovare la forza di vivere e sperare per realizzare pienamente se stessi, abbiano costruito una solidarietà della gente attraverso il loro movimento per la pace, la cultura e l’educazione come buoni cittadini dei propri paesi e comunità.

Vorrei affermare una volta di più che instaurare relazioni personali basate sulla fiducia e sul rispetto significa mettere in pratica esattamente la cultura della pace. Sono convinto che si potrà veramente realizzare una cultura della pace stabile su scala globale quando la pace metterà radici nella mente di ogni singola persona.

Beni pubblici globali

Vorrei ora esaminare i passi specifici da farsi verso la costruzione di un nuovo secolo di pace e di coesistenza creativa.

L’umanità deve lasciarsi alle spalle l’era della guerra e della divisione. Guardando lontano nel futuro, dobbiamo intraprendere la sfida di rimuovere le cause della guerra. Dobbiamo abolire l’istituzione stessa della guerra e fare del XXI secolo l’inizio di un’epoca in cui tale tragedia sia ripudiata in tutto il mondo.

La globalizzazione ha portato in superficie problemi che facilmente attraversano i confini nazionali, come la distruzione ambientale, la povertà e il penoso aumento del numero dei rifugiati e degli sfollati. Analogamente, con l’incremento dei viaggi, le malattie infettive si diffondono con nuove e preoccupanti modalità. Abbiamo urgente bisogno di trovare misure adeguate per affrontare questi problemi. Nel quadro del sistema degli Stati sovrani, le crisi sono state per lungo tempo considerate questioni territoriali, e molti Stati

hanno perciò concentrato i propri sforzi sul potenziamento militare. Ma le questioni globali che abbiamo ora di fronte non possono essere trattate con approcci convenzionali. Di fatto sono proprio questi problemi che, lasciati a marcire, stanno causando conflitti interni e guerre in molte regioni.

L'ex premier israeliano Shimon Peres, protagonista del processo di pace mediorientale, ha definito l'era attuale una transizione da un mondo pieno di nemici a un mondo pieno di minacce. Ricorrendo all'esempio dell'Europa, ha affermato che se si persegue uno sviluppo economico basato sull'interdipendenza, la politica dell'equilibrio di potere e la lotta per l'egemonia diventano irrilevanti.²⁹ Di fronte all'attuale *escalation* delle crisi globali, ciò di cui abbiamo bisogno è una prospettiva imperniata non sulla supremazia dell'interesse e della sicurezza nazionali ma sugli interessi di tutta l'umanità, una prospettiva che ci incoraggi a far fronte ai problemi comuni.

Nel 1999 il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), famoso per il suo richiamo al concetto di sicurezza umana come alternativa alla sicurezza centrata sullo Stato, ha pubblicato un rapporto intitolato *Beni pubblici globali: cooperazione internazionale nel XXI secolo*. Il termine "beni pubblici globali" è la trasposizione a livello globale del termine economico standard "beni pubblici" che definisce quei beni di cui tutti godono come le strutture legislative, il sistema giudiziario, la salvaguardia ambientale o l'educazione. I beni pubblici globali sono quelli i cui benefici vengono condivisi attraverso le nazioni, le generazioni e i gruppi di popolazioni. In altre parole, indicano l'orientamento di una comunità internazionale completamente nuova che non escluda alcuno Stato, alcuno strato sociale o alcun individuo, né danneggi le future generazioni.³⁰

Il rapporto dell'UNDP evidenzia tre problemi che devono essere risolti per realizzare i beni pubblici globali: il divario giurisdizionale, il divario partecipativo e il divario incentivazionale. Il primo si riferisce allo scarto tra i confini planetari dei principali problemi politici di oggi e i confini nazionali entro i quali operano i politici. Il secondo indica il fatto che la cooperazione internazionale è ancora principalmente limitata al livello intergovernativo, sebbene vi siano nel mondo numerosi attori non governativi. Il terzo significa che le giustificazioni morali da sole sono insufficienti a persuadere gli Stati interessati a cambiare le loro politiche e a costruire relazioni cooperative.

Nuovi ruoli per le Nazioni Unite

Credo che l'ONU sia l'unico organismo in grado di colmare questi tre divari e porre le basi per un quadro d'azione comune finalizzato agli interessi dell'umanità. Dal momento che siamo alle soglie di un nuovo millennio, dobbiamo delineare un grande progetto degno dell'avvento di un'era globale, e cominciare a intraprendere azioni per realizzarlo. L'impegno principale è perciò il rafforzamento delle Nazioni Unite, affinché possano fungere da punto d'incontro degli sforzi congiunti dell'umanità.

Quest'anno vi è una grande opportunità per attrarre l'attenzione pubblica su questo tema. L'ONU ha denominato la sua 55esima Assemblea Generale, la cui apertura è prevista a settembre del 2000, *Assemblea del Millennio delle Nazioni Unite*, mirando ad «articolare e affermare un visione dinamica delle Nazioni Unite nella nuova era» e a «fornire l'opportunità di rafforzare il ruolo dell'ONU nelle sfide del XXI secolo».³¹

Come parte integrante di questa assemblea è in programma anche il *Vertice del Millennio delle Nazioni Unite*, al quale parteciperanno i capi di Stato e di governo di tutto il

mondo. Il tema generale del vertice sarà *Le Nazioni Unite nel XXI secolo* e si articolerà in quattro argomenti:

- 1) la pace e la sicurezza, compreso il disarmo;
- 2) lo sviluppo, compresa l'eliminazione della povertà;
- 3) i diritti umani;
- 4) il rafforzamento delle Nazioni Unite.

Desidero avanzare alcune proposte concrete in linea con questi quattro argomenti.

Pace e sicurezza

È mia convinzione che la pace e la sicurezza debbano essere considerate dal punto di vista della transizione da una "cultura della reazione" a una "cultura della prevenzione", come ha raccomandato lo scorso anno il Segretario generale Kofi Annan nel suo rapporto annuale. Una cultura della prevenzione è un approccio che accorda la massima importanza alla prevenzione dei problemi prima che si presentino, minimizzando in tal modo i danni conseguenti, piuttosto che alla reazione ai problemi una volta che si sono manifestati.³²

L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, OCHA) è impegnato nel sostenere, coordinare e promuovere l'assistenza umanitaria nel corso di crisi ed emergenze come la carestia provocata o aggravata da guerre interne o conflitti internazionali, e in occasione di disastri naturali come terremoti e alluvioni. L'OCHA sta operando, in stretta collaborazione con altre agenzie internazionali e organizzazioni non governative, in numerosi paesi e regioni tra cui la Repubblica democratica del Congo, il Ruanda, teatro di un acceso conflitto, il disastro Bangladesh e la Repubblica popolare democratica di Corea.³³

Tuttavia le azioni per far fronte a gravi emergenze già in corso sono inevitabilmente limitate sia in termini di copertura geografica sia di entità di mezzi disponibili. Tali interventi devono essere estremamente mirati poiché sono molto costosi dal punto di vista delle energie e del tempo da investire. L'ONU ha avuto un ruolo primario nel coordinare l'assistenza umanitaria, ma deve impegnarsi ancora di più per prevenire le condizioni che provocano le emergenze.

È dunque di fondamentale importanza riesaminare il ruolo che le Nazioni Unite possono e devono giocare nella prevenzione dei conflitti.

La composizione delle dispute è una delle funzioni centrali delle Nazioni Unite, come specificamente previsto dalla loro Carta, ma rispondere al crescente numero di conflitti interni nell'era post-guerra fredda sta diventando sempre più difficile.

Durante la crisi nel Kosovo, l'incapacità delle Nazioni Unite di impedire che la situazione precipitasse ha consentito che la NATO, in nome dell'intervento umanitario, intervenisse con i bombardamenti senza l'approvazione di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Successivamente le condizioni per il cessate il fuoco sono state discusse al summit del G8 di Colonia, che ha accettato la dislocazione in Kosovo di forze civili e di sicurezza internazionali, in accordo con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 10 giugno 1999. Benché l'adozione di questa risoluzione da parte del Consiglio di Sicurezza abbia consentito alle Nazioni Unite di coordinare la soluzione del conflitto nelle sue fasi finali, rimangono irrisolte le questioni relative alle azioni militari intraprese senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza e ai criteri per un intervento umanitario.

In questo scenario, il Comunicato di Colonia sottolineava il bisogno di «riconoscere l'importante ruolo che le Nazioni Unite ricoprono nella prevenzione delle crisi e rafforzarne le capacità in questo campo». ³⁴ Non bisogna dimenticare che, secondo la Carta dell'ONU, un'azione militare può essere usata solo come ultima risorsa: ciò rende ancor più necessario che le Nazioni Unite costruiscano un sistema preventivo basato sul cosiddetto “potere morbido”.

Tutto ciò mi spinge a sostenere la proposta di costituire un comitato per la prevenzione dei conflitti come organo sussidiario dell'Assemblea generale, col mandato di monitorare costantemente le regioni a rischio di conflitto o di guerra, di fornire consigli preventivi e di offrire protezione ai non combattenti. ³⁵

Per prevenire il deterioramento di una situazione è fondamentale la funzione di “campanello di allarme”, dal momento che è impossibile intraprendere misure efficaci senza un sistema in grado di individuare i potenziali detonatori di un conflitto e gli indicatori di un'*escalation* in corso. È inoltre essenziale creare una struttura per far conoscere all'opinione pubblica le informazioni e le analisi che derivano da queste costanti attività di monitoraggio. La condivisione delle informazioni è un prerequisito per spingere un maggior numero di Stati – compresi quelli che non sono membri del Consiglio di Sicurezza – e di ONG a interessarsi e a partecipare alla ricerca di una soluzione, suggerendo idee per promuovere la pace.

Un altro compito del comitato per la prevenzione dei conflitti sarebbe quello di intraprendere misure efficaci per proteggere i non combattenti allo scopo di minimizzarne le sofferenze.

In base all'attuale struttura del diritto internazionale, in tempo di pace i diritti umani sono assicurati dalla legislazione internazionale sui diritti umani, mentre durante i conflitti armati sono regolati dal diritto umanitario internazionale, con una complementarità dei due regimi legislativi.

Tuttavia nei conflitti recenti i civili sono diventati uno dei bersagli principali, come nel caso del genocidio e della “pulizia etnica”. Piuttosto che esserne il risultato, gli atti che violano il diritto umanitario sono il fine stesso della guerra.

Durante lungo periodo di disordini sociali che seguono un conflitto interno è difficile stabilire con precisione quando si entra in uno stato di guerra vero e proprio. Questa situazione tende a creare un vuoto in cui sia la legislazione sui diritti umani sia il diritto umanitario sono disattesi. Di conseguenza molti cittadini rimangono vittime di evidenti violazioni dei diritti umani che invece andrebbero garantiti in ogni momento.

Per impedire che le aree di conflitto si trasformino in anarchie dove i diritti umani fondamentali possono essere violati impunemente, è essenziale mantenere uno stato di vigilanza che assicuri una transizione tempestiva dalla protezione garantita dalla legislazione sui diritti umani a quella garantita dal diritto umanitario, e per richiedere misure di protezione per i non combattenti. A questo scopo, un comitato per la prevenzione dei conflitti – in qualità di organismo osservatore neutrale – potrebbe avere la responsabilità di stabilire ufficialmente se la zona in questione è entrata in stato di guerra, determinando l'applicazione del diritto umanitario e cercando così di garantire che i diritti umani siano rispettati costantemente.

Il comitato dovrebbe avere il mandato di inviare missioni d'inchiesta per definire le realtà di un conflitto, di ricevere e prendere in esame appelli di individui colpiti da conflitti, e di tenere udienze pubbliche per far conoscere le rimostranze di tutte le parti coinvolte.

Ritengo che le udienze pubbliche siano particolarmente importanti. Quando un conflitto armato si inasprisce, anche se restano aperti alcuni spazi di discussione non è facile per le parti coinvolte sedersi allo stesso tavolo. Sarebbe molto significativo che le Nazioni Unite fornissero un forum per il reciproco scambio di vedute prima che la situazione si deteriori del tutto. Se le parti coinvolte potessero esprimere le proprie opinioni e dichiarazioni alla comunità internazionale, le loro azioni successive sarebbero forse più contenute.

L'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica sta valutando la possibilità di tenere una conferenza internazionale, in cooperazione con altre ONG, per discutere le linee guida di sistemi del genere, come appunto un comitato per la prevenzione dei conflitti. Se la conferenza venisse ospitata in Africa o in altre regioni del mondo martoriata dalla guerra, potrebbe dare spazio alle voci di quei popoli coinvolti in conflitti in corso, cominciando così a espletare la funzione delle udienze pubbliche appena trattate.

Sviluppo e diritti umani

Vorrei ora esaminare i modi per rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite nell'ambito dello sviluppo e dei diritti umani.

L'eliminazione della povertà, uno dei quattro specifici argomenti del Vertice del Millennio, è una sfida umanitaria della massima urgenza. La globalizzazione ha provocato un divario sempre crescente tra i ricchi e i poveri. Mentre i cittadini di pochi paesi consumano una quantità sproporzionatamente elevata di risorse e godono di uno stile di vita agiato, almeno un quarto della popolazione mondiale vive in estrema povertà. La dignità umana di queste popolazioni è costantemente minacciata. Dobbiamo eliminare questo osceno squilibrio se vogliamo far fronte alle nostre responsabilità per il nuovo millennio.

Non è impossibile raggiungere questa meta. Secondo una stima dell'UNDP (United Nations Development Program), i costi per eliminare la povertà equivarrebbero circa all'1 per cento delle entrate globali, e non supererebbero il 2 o 3 per cento delle entrate nazionali di tutti i paesi esclusi i più poveri. Tagli alle spese militari, incanalati verso la riduzione della povertà e la promozione dello sviluppo umano, già consentirebbero un'apprezzabile attenuazione del problema.³⁶

La povertà è una delle principali cause di conflitto, in quanto destabilizza la società. La povertà dà origine al conflitto, che a sua volta aggrava ulteriormente la povertà. Scegliere di spezzare questo circolo vizioso porterebbe simultaneamente all'eliminazione di una delle cause di guerra e alla soluzione di questa ingiustizia globale. La rimozione delle cause di guerra e di povertà che minacciano la dignità umana aumenterebbe di per sé la possibilità di godere dei diritti umani.

Per accelerare lo sgravio del debito dei paesi poveri pesantemente indebitati (HIPC, Heavily Indebted Poor Countries), il Summit economico di Colonia del 1999 ha adottato l'"Iniziativa del debito di Colonia", per garantire che le risorse rese disponibili dall'alleggerimento del debito siano investite nell'attenuazione della povertà e nello sviluppo sociale in campi come l'educazione, la nutrizione, l'igiene e l'assistenza sanitaria.³⁷

Accolgo con piacere questa iniziativa come passo concreto verso l'eliminazione della povertà, e invito a intuizioni sempre più coraggiose a tale riguardo. È necessario un impegno totale per mettere in grado le società di risollevarsi dalla povertà, un programma

da attuare con decisione e costanza, equivalente, forse, a un Piano Marshall mondiale. Le Nazioni Unite devono essere al centro degli sforzi per portare avanti gli accordi del Summit e avanzare verso una comunità globale che nutra e protegga tutti i membri della famiglia umana.

Per quanto riguarda la promozione dello sviluppo umano a livello globale, vorrei proporre anche un'estensione delle funzioni dei Centri delle Nazioni Unite, che coordinano i programmi delle agenzie ONU presenti in ogni paese. Originariamente il loro scopo era quello di migliorare la cooperazione tra le agenzie impegnate nello sviluppo e nei relativi progetti. Il piano cercava di riunire le varie strutture attive in ogni paese in un organismo comune chiamato "Centro delle Nazioni Unite", incoraggiando il coordinamento delle loro attività sotto l'egida dell'ONU.

La mia proposta è che il ruolo dei Centri delle Nazioni Unite venga ampliato ulteriormente e che essi funzionino come ambasciate dell'ONU in ogni paese, agendo da centri locali per la promozione sia di programmi autonomi sia di attività di pubblica informazione.

Gli sforzi per eliminare la povertà e per promuovere lo sviluppo umano richiedono in particolare che i progetti siano basati su un'attenta comprensione delle peculiari circostanze locali. L'attuazione di questi progetti diventerebbe sicuramente molto più fluida unificando e rendendo permanenti i canali di comunicazione coi governi.

Rafforzare le Nazioni Unite

Rispetto al quarto argomento, il rafforzamento dell'ONU, vorrei avanzare una proposta in direzione della democratizzazione, per far sì che i punti di vista e le preoccupazioni delle persone comuni arrivino alle Nazioni Unite.

Credo che la forza motrice per superare il divario giurisdizionale, il divario partecipativo e il divario incentivazionale – i tre problemi che devono essere risolti per realizzare i beni pubblici globali menzionati sopra – consista nella solidarietà dei cittadini a sostegno delle Nazioni Unite e nelle ampie e pluridimensionali attività delle ONG.

Le ONG si sono fatte carico di problemi che vengono spesso trascurati all'interno della struttura del sistema internazionale centrato sugli Stati, e sono state all'avanguardia nell'indicare le vie per risolvere questi problemi. I risultati conseguiti sono davvero notevoli. Mi sembra estremamente promettente il modo in cui le ONG – che hanno conquistato una grande importanza grazie al ruolo che hanno avuto all'interno di una serie di conferenze, a partire dal Summit della Terra del 1992 – canalizzano il potere della gente per superare i divari che gli Stati da soli non potrebbero colmare.

Nel settembre 1994, l'allora Segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali osservò che «le organizzazioni non governative sono considerate ora partecipanti a pieno titolo alla vita internazionale e sono un elemento essenziale per il raggiungimento di quella legittimità senza la quale nessuna attività internazionale può essere significativa».³⁸

Sempre più spesso le ONG vengono chiamate Organizzazioni della società civile (OSC). Diversamente dal nome convenzionale, che mette in evidenza ciò che non sono, il nuovo nome sottolinea il ruolo attivo di queste organizzazioni in quanto sostenitrici della comunità globale.

Sebbene l'importanza delle ONG sia aumentata, la loro interazione ufficiale con le Nazioni Unite si limita a determinati canali specifici come lo status consultivo presso il Consiglio Economico e Sociale.

Ho già proposto in altre occasioni la formazione di un'assemblea dei popoli delle Nazioni Unite formata dai rappresentanti della società civile. La riforma dell'ONU richiede infatti che si ascoltino le voci dei cittadini e che si lavori insieme con loro. Anche se è un'impresa ovviamente difficile, credo tuttavia che essa rappresenti un mezzo essenziale attraverso il quale le voci della gente possano raggiungere le Nazioni Unite.

Vorrei perciò proporre la creazione di un Consiglio mondiale dei popoli che funga da organo consultivo dell'Assemblea generale. Tale organo avrebbe il mandato di consigliare l'Assemblea generale sui temi da discutere per la realizzazione dei beni pubblici globali, e di richiamare la sua attenzione su potenziali minacce. Avvalendosi pienamente della competenza delle ONG nella raccolta di informazioni e della loro esperienza diretta nei rispettivi campi di attività, il Consiglio potrebbe contribuire alle deliberazioni dell'Assemblea generale, promuovendo una discussione anticipata degli argomenti chiave.

Completato il ciclo di conferenze mondiali dell'ONU sui temi critici globali, si pensa ora di dar loro seguito a intervalli di cinque o dieci anni. Alla luce di ciò, credo che sarebbe estremamente significativo che questo Consiglio monitorasse costantemente lo stato di attuazione degli accordi già in vigore. Un'altra funzione importante potrebbe essere quella di servire da collegamento tra le ONG e gli Stati membri, oltre che da luogo d'incontro per la discussione permanente sul miglioramento della cooperazione globale.

Uno dei sottotemi del Forum ONG del Millennio in programma a maggio – come preludio all'Assemblea del Millennio delle Nazioni Unite – è “rafforzare e democratizzare l'ONU e altre organizzazioni internazionali”.³⁹ Spero sinceramente che il Forum definirà progetti significativi per rendere le Nazioni Unite più vicine alla gente.

A tale riguardo è emersa una importante forza mondiale, la “Nuova diplomazia”, ossia la collaborazione tra società civile e governi nell'impegno verso una riforma strutturale. In qualche misura, la Nuova diplomazia corrisponde alla sinergia creativa tra una riforma interiore, spirituale, e la riforma esterna, istituzionale. Il suo più grande successo fino a ora è stato l'adozione del Trattato per la messa al bando delle mine terrestri (Convenzione sulla proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e trasporto delle mine antipersona e sulla loro distruzione) del 1997.

Il ruolo della Nuova diplomazia è stato riaffermato in uno dei dieci principi fondamentali che sono emersi dalla conferenza sull'Appello dell'Aia per la pace (Hague Appeal for Peace, HAP) tenutasi nel maggio del 1999, dove si dichiara che «tutti gli Stati devono sostenere la Nuova diplomazia, cioè la collaborazione tra governi, organizzazioni internazionali e società civile». ⁴⁰ La conferenza ha dato il via a nuove campagne, tra cui la Rete di azione internazionale sulle armi leggere (International Action Network on Small Arms, IANSA) e la Campagna globale per la ratifica della Corte penale internazionale, e ha chiesto di porre fine all'impiego di soldati bambini. Ho già discusso questi temi nelle mie passate proposte, e confermo oggi che la SGI fornirà un sostegno attivo e collaborerà a queste campagne.

Un'azione particolarmente decisiva è quella di spezzare la perpetuazione intergenerazionale della cultura della guerra, fermando l'impiego dei bambini soldato. Nel gennaio 2000 è stato fatto un importante passo avanti con l'adozione di uno schema di Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sui diritti dei bambini relativo al coinvolgimento dei minorenni nei conflitti armati, dove si stabilisce che nessuno al di sotto dei diciotto anni di età può essere arruolato nelle forze armate, né volontariamente né obbligatoriamente.

Campagna per la ratifica e l'entrata in vigore del Trattato per la totale messa al bando dei test nucleari

Oltre a queste campagne, credo che una delle sfide da affrontare nel quadro della Nuova diplomazia sia la promozione del disarmo nucleare. In questo contesto, vorrei innanzitutto proporre una campagna per accelerare la ratifica del Trattato per la totale messa al bando dei test nucleari (Comprehensive Nuclear-Test-Ban Treaty, CTBT).

Il CTBT è stato adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con una maggioranza schiacciante nel settembre del 1996, come trattato complementare al Trattato di non proliferazione nucleare (Nuclear-Non-Proliferation Treaty, NPT). Questi due trattati hanno come obiettivo la prevenzione, rispettivamente, della proliferazione verticale (incremento della capacità distruttiva degli arsenali nucleari) e della proliferazione orizzontale (aumento del numero degli Stati dotati di arsenali nucleari). Il CTBT non è tuttavia ancora entrato in vigore perché è stato firmato solo da 26 dei 44 paesi dotati – o in grado di dotarsi – di arsenali nucleari, mentre è richiesta la ratifica da parte di tutti.⁴¹

Dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza – tutte potenze nucleari – solo il Regno Unito e la Francia hanno ratificato il Trattato. Non lo hanno fatto né l'India né il Pakistan, che hanno condotto test nucleari nel 1998, né la Repubblica democratica popolare di Corea, un paese le cui politiche e programmi nucleari rimangono poco chiari. Ma ciò che impedisce al CTBT di entrare in vigore è soprattutto la bocciatura del decreto di ratifica deliberata dagli Stati Uniti nell'ottobre del 1999. Se questo fatto dovesse dissuadere gli altri Stati che devono ancora firmarlo, le prospettive di entrata in vigore del Trattato sarebbero messe seriamente a rischio.

Nonostante il fatto che nel 1999 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite abbia adottato una risoluzione che raccomanda la ratifica di questo Trattato, la sua entrata in vigore sembra quasi impossibile, a meno di una forte pressione da parte dell'opinione pubblica mondiale.

L'SGI intende promuovere una rete internazionale per la promozione della ratifica del CTBT, coerentemente con la sua tradizionale posizione a sostegno del disarmo nucleare. Questa rete avrà lo scopo di esercitare una pressione sugli Stati che non hanno ancora ratificato il trattato attraverso i metodi della Nuova diplomazia, ovvero collaborando con altre ONG e con quei governi che si stanno impegnando nella stessa direzione.

Credo che questa campagna dovrebbe non solo incoraggiare ogni Stato a ratificare il CTBT, ma richiedere anche l'introduzione di due punti integrativi finalizzati ad aumentarne l'efficacia. Il primo è la ricerca dell'accordo e della cooperazione di tutti gli Stati per il reperimento dei fondi necessari per istituire il regime di controllo stabilito dal CTBT. L'Organizzazione del Trattato per la totale messa al bando dei test nucleari sta attualmente predisponendo un regime di controllo che prevede di distribuire su tutto il pianeta strumenti di rilevazione di eventuali esperimenti nucleari. Quest'impegno, che è a vantaggio di tutti gli Stati firmatari, deve essere portato avanti a prescindere dallo stato di avanzamento verso la ratifica.

Il secondo punto è la costruzione del consenso per l'instaurazione di un meccanismo in grado di determinare se gli esperimenti "subcritici", cioè non esplicitamente proibiti dal CTBT, vadano contro l'intento del Trattato (il preambolo del CTBT afferma con chiarezza che il suo scopo è quello di assumere misure efficaci in direzione del disarmo nucleare e contro la proliferazione degli armamenti nucleari in tutti i suoi aspetti). L'instaurazione di

un tale meccanismo, che impedirebbe a molti Stati non nucleari di effettuare esperimenti “subcritici”, aumenterebbe notevolmente l’efficacia del CTBT.

Una recente iniziativa degna di nota è la campagna per l’attuazione di un trattato per la messa al bando delle armi nucleari intrapresa dalla Coalizione nuova agenda (New Agend Coalition, NAC), un gruppo di Stati che si sta adoperando attivamente in favore del disarmo nucleare, e dall’Iniziativa medie potenze (Middle Powers Initiative, MPI), una coalizione di ONG. Entrambi i gruppi hanno iniziato le loro attività nel 1998. L’MPI si è sviluppato dalla campagna Abolition 2000, una rete mondiale di ONG per l’abolizione delle armi nucleari.

Da quando i primi otto Stati hanno dato vita alla NAC, un crescente numero di paesi ha sostenuto i suoi obiettivi, contribuendo a renderla il nucleo di un nuovo movimento per la promozione del disarmo nucleare. Sessanta Stati hanno sostenuto la bozza di risoluzione che chiede la definizione di un nuovo programma per un mondo libero dalle armi nucleari, sottoposto all’Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1999. L’immediata priorità della NAC è incrementare il disarmo nucleare all’interno della struttura dell’NPT. Ma se la Conferenza per la revisione e l’estensione dell’NPT, prevista per aprile-maggio del 2000, non dovesse raggiungere risultati positivi, la NAC concentrerà i propri sforzi sull’attuazione di un trattato che bandisca le armi nucleari.

Per superare l’attuale *impasse* è di fondamentale importanza che gli Stati nucleari e i loro alleati riconsiderino radicalmente la loro dipendenza dagli armamenti nucleari. Il disarmo nucleare non può davvero progredire senza il superamento della mentalità della deterrenza. Già nel 1986 Mikhail Gorbaciov, allora Segretario generale dell’Unione Sovietica, aveva dichiarato che nessun paese poteva trovare una reale sicurezza nel potere militare, né difensivo né deterrente. È necessario riconoscere che la sicurezza basata sulla deterrenza è radicata nella sfiducia reciproca e sarà sempre accompagnata da una corsa agli armamenti, rimanendo intrinsecamente instabile e pericolosa.

In realtà la maggioranza di cittadini è a favore dell’abolizione delle armi nucleari, persino all’interno degli Stati nucleari come gli USA o il Regno Unito e i loro alleati. Ciò è stato evidenziato da un sondaggio d’opinione condotto dalle ONG tramite agenzie demoscopiche dei paesi partecipanti alla campagna Abolition 2000.⁴² Gli Stati nucleari giustificano in parte il possesso di armamenti nucleari con l’argomento del sostegno della cittadinanza, ma i risultati di questa indagine smentiscono le loro asserzioni.

È stato sottolineato che sia gli Stati nucleari sia quelli che aspirano a diventarlo cercano nelle armi nucleari non solo la sicurezza ma anche la conferma del proprio prestigio. Perciò, per arrivare a un cambiamento, bisogna mettere in discussione questi punti di vista e il concetto di potenza dal quale deriva tale idea di prestigio.

In questo senso gli sforzi della NAC e dell’MPI, utilizzando la forza del potere morbido e cercando di cambiare alla base il modo di pensare della gente, incontrano esattamente le esigenze dei nostri tempi. Via via che queste campagne guadagneranno l’appoggio popolare nascerà una nuova superpotenza basata sulla fiducia e sulla solidarietà, che sostituirà le superpotenze dipendenti dagli arsenali nucleari e guidate dalla deterrenza e dalla minaccia.

L’attuazione di un trattato per la proibizione delle armi nucleari può essere raggiunto solamente tramite il rafforzamento della solidarietà dei cittadini.

Verso l’attuazione di un trattato per la proibizione delle armi nucleari

Nella sua opera *La geografia della vita umana*, pubblicata all'inizio del XX secolo, Tsunesaburo Makiguchi, il primo presidente della Soka Gakkai, descrisse l'evoluzione dei modelli di competizione tra le nazioni – dalla competizione militare alla competizione politica a quella economica. Passando dal descrittivo al predittivo, prefigurò la cosiddetta “competizione umanitaria”, che rappresenta una profonda trasformazione qualitativa del concetto stesso di competizione, in direzione di un modello che riconosca l'interrelazione tra gli esseri umani ed enfatizzi gli aspetti cooperativi della vita. Makiguchi preconizzava un'epoca in cui gli individui e i paesi sarebbero entrati in competizione – nel senso originario della parola: “cercare insieme” – per contribuire il più possibile alla felicità e al benessere dell'umanità.

In questo contesto affermò che lo scopo supremo di uno Stato sta nel realizzare l'umanitarismo, e asserì che le nazioni dovrebbero sempre adottare mezzi non coercitivi e intangibili (cioè non militari e non economici) per espandere la propria sfera di influenza. In questo senso si può dire che Makiguchi avesse individuato con preveggenza e saggezza quello che noi ora chiamiamo “potere morbido”, ovvero la capacità di conquistare naturalmente il cuore e la mente delle persone.

Come buddista mi sento obbligato a sottolineare le implicazioni più profonde delle armi nucleari e la necessità della loro eliminazione.

La posta in gioco non è soltanto il disarmo, ma il sostanziale superamento dell'eredità più negativa del XX secolo: la sfiducia, l'odio e la degradazione dell'umanità, che sono il risultato finale di una barbara lotta egemonica tra le nazioni. Ciò richiede che si affronti apertamente l'illimitata capacità che ha il cuore umano di generare sia il bene sia il male, di creare e di distruggere.

Quest'anno ricorre il centenario della nascita del mio maestro, Josei Toda, il secondo presidente della Soka Gakkai. Nella sua dichiarazione contro le armi nucleari, che risale al settembre del 1957, egli condannò le armi nucleari come un male assoluto che priva l'umanità del suo diritto di esistere. Sulla base di una profonda comprensione dei processi più intimi del cuore umano, Toda riuscì acutamente a discernere la vera natura delle armi nucleari e proclamò la sua determinazione a trasformare gli aspetti demoniaci dell'umanità che le hanno originate.

Come erede della visione di Toda, la SGI ha costantemente cercato la maniera di diffondere questo messaggio in tutto il mondo. Inaugurata in piena guerra fredda, la mostra itinerante della SGI *Armi nucleari: minaccia al nostro mondo* è stata presentata in venticinque città di sedici paesi del mondo, tra i quali Stati nucleari come gli Stati Uniti, l'ex Unione Sovietica e la Cina. I membri della SGI hanno raccolto più di tredici milioni di firme a sostegno di Abolition 2000. Queste campagne sono interamente basate sulla convinzione che non vi sia altro modo per realizzare questo difficile obiettivo – l'abolizione delle armi nucleari – se non quello di risvegliare la solidarietà della gente, transcendendo le differenze etniche e nazionali. Sono inoltre l'espressione della ferma determinazione di non cedere mai al potere delle armi nucleari, ma di sfidare invece costantemente quell'angosciante senso di rassegnazione e di impotenza che esse generano e che corrode lo spirito umano.

Pace nel Nordest asiatico

Come ultimo punto vorrei trattare brevemente la questione della pace nel Nordest asiatico, una delle speranze che nutro da lungo tempo. La mia attenzione su questo tema

deriva dalla convinzione che le tendenze presenti in tale regione non siano solo una questione locale ma una faccenda di estrema gravità che, per molti versi, determinerà la futura direzione del mondo.

Patrick M. Cronin, direttore del Programma di ricerca e di studi dell'Istituto per la Pace degli Stati Uniti, ha fatto a questo proposito un'osservazione interessante. Prevedendo che nel XXI secolo il Nordest asiatico sarà un centro politico, economico, tecnologico e militare, Cronin sostiene che la pace e la sicurezza di quella regione siano i fattori che determineranno la possibilità, per la comunità internazionale, di entrare in un'epoca di armonia basata sulla cooperazione.⁴³

La pace nel Nordest asiatico è sempre stata una mia sincera speranza, considerato il potenziale che questa regione possiede. In più sono motivato da un profondo rammarico per le grandi sofferenze che la guerra di aggressione giapponese ha provocato in tutta la zona. Ho già avanzato un certo numero di proposte, relative in particolare alla pace nella penisola coreana: incontri al vertice Nord-Sud (proposta 1985), trattato di mutua non-aggressione e non-belligeranza (1986), conversione della zona smilitarizzata per scopi pacifici e culturali (1986), istituzione di un centro di riunione per famiglie divise (1994) e costruzione di relazioni di reciproca fiducia per mezzo di progetti come linee ferroviarie e altre vie di comunicazione (1995).

Dopo molte tortuosità i rapporti tra le due Coree stanno migliorando. Purtroppo, però, questi paesi si trovano tuttora tecnicamente in stato di guerra, e si fronteggiano reciprocamente lungo la zona smilitarizzata fin dalla conclusione dell'armistizio nel luglio del 1953. Ho fatto continui appelli affinché questa situazione innaturale trovasse una soluzione.

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario dello scoppio della Guerra di Corea, e tutte le parti coinvolte dovrebbero cogliere questa opportunità per mettere fine allo stato di guerra fredda e compiere la transizione verso una vera pace. Perché si raggiunga questo obiettivo è essenziale avviare il dialogo e stabilire la fiducia in tutta la regione. In tale prospettiva, nella mia proposta del 1997 ho invocato la creazione di una zona denuclearizzata nel Nordest asiatico, e in quella del 1999 ho proposto l'istituzione di una Comunità per la pace in quella regione che includa le due Coree e i paesi confinanti.

Quest'ultima, in particolare, è un'iniziativa per promuovere il dialogo nel Nordest asiatico, che attualmente manca di un'organizzazione di cooperazione regionale. Alla Conferenza internazionale delle ONG svoltasi a Seul nell'ottobre del 1999, la SGI ha patrocinato un convegno finalizzato alla realizzazione di una comunità di questo genere, e ha in programma di promuovere anche in futuro analoghe opportunità di discussione.

Come ho specificato precedentemente, quando si mira alla risoluzione di un conflitto è di fondamentale importanza mantenere sempre un forum di discussione che non escluda nessuna delle parti, così da impedire che la tensione salga fino a sfociare nello scontro armato. Alla Conferenza di Seul si è discusso riguardo alla creazione di collegamenti tra ONG cinesi, coreane e giapponesi. Ciò avrebbe una grande importanza per il mantenimento del dialogo sia a livello della società civile sia a quello governativo.

Come parte di questo programma di scambi regionali vorrei proporre anche la fondazione, in cooperazione con l'Università delle Nazioni Unite, di un'Università della Pace del Nordest asiatico, un'istituzione simile all'Università europea per la pace. Suggesto la Mongolia come paese ospitante, per le seguenti ragioni: si tratta di un paese orientato alla pace il cui stato di denuclearizzazione è stato riconosciuto dalle Nazioni Unite

nel 1998; come la Russia e la Cina, è uno dei paesi della regione che mantengono relazioni diplomatiche con entrambe le Coree.

In ogni caso, qualunque ne fosse la sede, un'Università della Pace del Nordest asiatico potrebbe contribuire alla pace e alla stabilità di questa regione in una prospettiva a lungo termine, sviluppando individui capaci che si impegnino negli scambi tra cittadini comuni e nella costruzione della pace. In futuro, nel Nordest asiatico si potrebbe inoltre ipotizzare un programma di scambi educativi analogo al programma Socrate promosso dall'Unione europea. L'Università Soka, che nella regione ha già una tradizione in questo campo, contribuirebbe senza il minimo dubbio a qualunque progetto di scambi educativi e culturali di questo tipo.

Uno dei punti all'ordine del giorno del Summit 2000 del G8, che si terrà a Okinawa, è la pace in Asia. Spero che l'occasione di discutere a fondo questo tema da un'ampia prospettiva venga sfruttata pienamente, così che tutto il Nordest asiatico, e in particolare la penisola coreana, possano compiere un significativo passo verso la pace.

Liberare il potere dello spirito umano

Se vogliamo ascoltare le lezioni e gli ammonimenti del XX secolo, costellato di tragedie, i termini "azione" e "solidarietà" devono diventare le parole chiave del secolo a venire.

La profondità e la complessità dei problemi che l'umanità deve affrontare sono scoraggianti. Per quanto possa essere arduo capire da dove cominciare o cosa fare, non dobbiamo mai cadere nel cinismo o nella paralisi. Ognuno di noi deve iniziare ad agire nella direzione che ritiene giusta. Dobbiamo resistere alla tentazione di adattarci alle attuali circostanze, e intraprendere invece la sfida di creare una nuova realtà.

Lo spirito umano è dotato della capacità di trasformare anche le situazioni più difficili, creando valore e producendo sempre più ricchi significati. Quando ogni persona porterà a piena fioritura la propria illimitata potenzialità spirituale, e quando i comuni cittadini si uniranno nell'impegno di generare un cambiamento positivo, nascerà una cultura della pace – un secolo della vita.

La gente comune è la protagonista di questa grandiosa avventura. La SGI continuerà a promuovere la piena realizzazione – della gente, tra la gente e per la gente – con energia e impegno sempre più intensi. Attraverso il dialogo e la collaborazione su larga scala, siamo decisi ad aprire un nuovo sentiero verso la pace e la speranza nel nuovo millennio.

NOTE

1) Table 1, *UNHCR by Numbers*, UNHCR & Refugees, <http://www.unhcr.ch/un&ref/numbers/table1.htm>, 7 luglio 1999.

2) *International Decades*, UNESCO Information Services, <http://www.unesco.org/general/eng/infoserv/db/decades.html>, 6 marzo 2000.

3) "Introduction" *State of the World's Children 2000*, <http://www.unicef.org/sowc00/main.htm>, 27 dicembre 1999.

4) *Victory Over Violence Peace Pledge*, <http://www.vov.com>.

5) Newsletter n. 13, primavera/estate 1999, <http://www.brc21.org/n13a3.html>, 7 gennaio 2000.

6) Arnold J. Toynbee, *The World and the West*, London: Oxford University Press, 1953, p. 81.

7) Vedi Centro de Estudios Martianos, <http://www.infoarte.cult.cu/marti/indice.html>, 8 marzo 2000.

8) Edward W. Said, *Culture and Imperialism*, New York: Vintage Books, 1994, p. 12.

- 9) Albert Schweitzer, *On the Edge of the Primeval Forest: The Experiences and Observations of a Doctor in Equatorial Africa*, Fontana Edition, London and Glasgow: A. & C. Black Limited, 1956), p. 96.
- 10) *Ibidem*, p. xiii.
- 11) Johan Galtung e Daisaku Ikeda, *Scogliere la pace*, Esperia, Milano 1996, p. 191.
- 12) Benedict de Spinoza, "Of the Best State of a Dominion", *Political Treatise*, a cura di R. H. M. Elwes, trad. di A. H. Gosset, London: G. Bell & Son, 1883, http://www.constitution.org/bs/poltr_05.htm, 25 novembre 1998.
- 13) Akira Iriye, vedi *Cultural Internationalism and the World Order*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1997).
- 14) Ryosuke Ohashi, *Uchinaru ikoku sotonaru Nihon-Kasoku suru interculture sekai (Il paese straniero dentro, il Giappone fuori-Un mondo sempre più interculturale)*, Tokyo: Jinbunshoin, 1999.
- 15) Arnold J. Toynbee, *Civilization on Trial*, New York: Oxford Press, 1948, p. 213.
- 16) C. G. Jung, "After the Catastrophe", *Essays on Contemporary Events*, trad. di Elizabeth Welsh, London: Kegan Paul, 1947, p. 71.
- 17) Martin Luther King, Jr., "I Have a Dream", *A Testament of Hope: The Essential Writings and Speeches of Martin Luther King, Jr.*, a cura di James M. Washington, First Harper Collins Paperback Edition, San Francisco: HarperSanFrancisco, 1991, p. 219.
- 18) José Martí, "Patria es humanidad", *Obras Completas de José Martí*, vol. 5, Havana: Editorial Nacional de Cuba, 1963-1965), p. 468.
- 19) *Ibidem*, p. 22.
- 20) C. G. Jung, *The Undiscovered Self*, trad. di R. F. C. Hull, Boston: Little, Brown and Company, 1958, p. 101.
- 21) Daisaku Ikeda e Chingiz Aitmatov, *Oinaru tamashii no uta (Il grande canto dell'anima)* vol. 1, Tokyo: Yomiuri Shimbun Press, 1991, p. 1.
- 22) *Nichiren Daishonin gosho zenshu (Opere complete di Nichiren Daishonin)*, a cura di Nichiko Hori, Tokyo: Soka Gakkai, 1952, p. 563.
- 23) *Ibidem*
- 24) Josei Toda, discorso al Kanda Kyoiku Kaikan (Centro educativo di Kanda), Tokyo, 19 ottobre 1947.
- 25) *Nichiren Daishonin gosho zenshu*, p. 759.
- 26) *Ibidem*, p. 564.
- 27) Charter of the SGI, <http://www.sgi.org/about/sgi/charter.html>, 30 settembre 1998.
- 28) Rajkumari Amrit Kaur, *Gandhiji and Women*, <http://www.mkgandhi-sarvodaya.org/kaur.htm>, 21 marzo 2000.
- 29) *Yomiuri Shimbun*, 5 maggio 1998, Tokyo: Yomiuri Shimbun Press.
- 30) UNDP, *Global Public Goods*, <http://www.undp.org/globalpublicgoods/text/>, 11 ottobre 1999.
- 31) United Nations Millennium Assembly Site, <http://www.un.org/millennium/>, 31 gennaio 2000.
- 32) United Nations, *Report of the Secretary-General on the Work of the Organization*, A/54/1 (31 agosto 1999), paragrafo 3, <http://www.un.org/Docs/SG/Report99/intro99.htm>, 1 ottobre 1999.
- 33) "Basic Facts About OCHA", *About OCHA*, http://www.reliefweb.int/ocha_ol/about/facts.html, November 10, 1999.
- 34) G8 Communiqué Koln 1999, <http://www.mofa.go.jp/policy/economy/summit/1999/communique.html>, 21 giugno 1999.
- 35) *Global Action to Prevent War*, <http://www.globalactionpw.org>, 25 gennaio 2000.
- 36) UNDP, *Debt Relief and Poverty Reduction Strategies*, UNDP Poverty Page, <http://www.undp.org/poverty/initiatives/prs/>, 1 febbraio 2000.
- 37) Vedi CU-Denver Summits on the Internet Project, <http://www.g8online.org/includes/Cudenver.html>, giugno 1999.
- 38) *Relationships between international non-governmental organizations and the United Nations: A Research and Policy Paper*, <http://www.uia.org/uiadocs/unngos.htm>, 1995, p. 254-65.
- 39) United Nations Millennium Assembly Site, <http://www.un.org/millennium/>, 31 gennaio 2000.
- 40) Vedi <http://www.haguepeace.org/>.
- 41) *Signature and Ratification*, CTBTO PrepCom Open Website, http://www.ctbto.org/ctbto/sig_rat.shtml.

42) *Recent Public Opinion Polls Indicate Overwhelming Support for Nuclear Weapons Abolition*, marzo 1999, <http://www.napf.org/abolition2000/polls.html>.

43) *Sekai shuho* (*World Affairs Weekly*), 1 gennaio 1998, edizione speciale per l'Anno Nuovo, Tokyo: Jijitsushinsha, p. 6.